



MOLNÁR, Antal, *Confessionalization on the Frontier. The Balkan Catholics between Roman Reform and Ottoman Reality*

Angelantonio Spagnoletti

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1385-8263>

angelantonio.spagnoletti@uniba.it

RESUMEN

MOLNÁR, Antal, *Confessionalization on the Frontier. The Balkan Catholics between Roman Reform and Ottoman Reality*. Roma: Viella, 2019; 268 páginas.

PALABRAS CLAVE

Balcenes, Imperio Otomano, Catolicismo, Confesionalización, Identidad

Il libro dello storico ungherese Antal Molnár comprende una premessa e 9 saggi, di cui uno inedito, già pubblicati a partire dal 2007 in atti di convegni e in riviste, originariamente in inglese, tedesco, italiano, ungherese e ora proposti tutti in lingua inglese. Pur se nati in momenti e per occasioni diverse, i saggi presentano omogeneità e unitarietà nella loro trama e nelle problematiche affrontate, a testimonianza di un interesse di lunga data dell'autore che si è cimentato in importanti ricerche e riflessioni sulla storia dei Balcani. In età moderna, come rivelano i suoi numerosi lavori presenti in bibliografia.

Le ricerche confluite nel volume sono state sostenute dalla consultazione di particolari e importanti fondi depositati soprattutto presso gli archivi vaticani, romani e croati (quello di Dubrovnik in primis) e di una bibliografia che spazia da testi contemporanei agli eventi che si descrivono a libri e saggi apparsi in periodi più recenti e nei nostri giorni. Grande ausilio alla comprensione del testo è dato dalle cartine storiche e dal glossario che chiudono il volume.

Ciò detto, si tratta di entrare ora nel contenuto dei contributi raccolti nel libro e lo facciamo accennando per il momento ai protagonisti di una storia che copre due secoli analizzata attraverso i canoni della storia istituzionale, della storia culturale, di quella religiosa, della microstoria e della etnografia. Le popolazioni dei Balcani sotto il dominio turco sono il soggetto delle storie raccontate, ma non sono l'unico: la Roma papale e della Controriforma, la repubblica di Ragusa, Venezia, Vienna e sullo sfondo anche Loreto, Ancona e la Puglia definiscono uno scenario ricco e mosso che mette in discussione l'idea che quello balcanico fosse un mondo remoto e periferico e che la sua fosse una storia non connessa con quella dei paesi limitrofi. Non periferico, ma certamente diverso rispetto all'Europa centrale e occidentale e per l'assenza di "Stati moderni" nazionali e di élite politiche locali, in territori che avevano già vissuto alla periferia di Roma e di Bisanzio, e per la diffusione di processi di confessionalizzazione che dovevano però tener conto soprattutto della presenza ottomana, dell'islamizzazione delle popolazioni e del protagonismo della chiesa ortodossa. Non ci sono re nazionali e feudatari cristiani nei Balcani ottomani, ma ci sono i frati francescani bosniaci, i vescovi missionari, i gesuiti, i mercanti ragusei che, in un gioco difficile e delicato, ciascuno spinto dai propri interessi, difendono quello che del cattolicesimo è rimasto nella zona. E lo fanno con modalità diverse da quelle che avrebbe voluto Roma: ne conseguiva che la confessionalizzazione - per funzionare - avrebbe dovuto tener conto delle realtà locali, dimenticare strategie centralizzatrici e uniformi, basarsi su istituzioni ecclesiastiche incerte e impermeabili e, soprattutto, venire a patti con i dominatori ottomani e con la complessa realtà socio-economica dei paesi balcanici.

Questo è lo sfondo dei saggi presentati che offrono all'attenzione dello studioso alcune vicende paradigmatiche che si dipanano sostanzialmente tra fine XVI secolo e inizio XVIII e che sollecitano una serie di considerazioni che attengono ai Balcani di ieri e a quelli di oggi, terre che dal punto di vista demico si presentano come un puzzle inestricabile che ha generato storiografie nazionali in parte basate sulla differenziazione religiosa e, in parte, su quella etnica. Se è la storiografia a determinare la conoscenza di un particolare evento storico, questo accade con maggiore frequenza nei Balcani ove i contrapposti nazionalismi storiografici hanno creato, enfatizzato, drammatizzato particolari momenti della storia di una comunità. Nel sostenere il nazionalismo storiografico – come già accennato - hanno un ruolo di primo piano le confessioni religiose e particolari settori del clero che giungono a porsi e a rappresentarsi come i custodi più fedeli dell'identità di un popolo (si pensi ai francescani bosniaci) contro i nemici interni o gli interventi esterni. Tra questi ultimi si annoverano quelli della Roma papale che, con i suoi seminari illirici, con i suoi cenacoli di letterati ove si formalizzavano in chiave cattoliche le lingue balcaniche, con le sue tipografie ove si stampavano libri sacri, vite di santi, grammatiche, tentava di imporre l'idea di un cattolicesimo trionfante (anche grazie al sangue sparso dai martiri slavi e albanesi), centralistico e omologante con i suoi modelli di evangelizzazione che si riteneva potessero valere nelle Filippine, nel Perù, nella Bosnia e nell'Albania.

L'altra idea veicolata dai saggi presenti nel libro è che la storia delle popolazioni balcaniche nell'età ottomana non è una storia di radicale contrapposizione tra le due confessione e, quindi, di violenze e di persecuzioni, ma di una convivenza, difficile certamente, non equilibrata e sottoposta a rigide condizioni, in cui era possibile per i cattolici, purché rispettassero i limiti imposti dalle autorità turche, praticare il loro culto e per il clero svolgere il proprio ministero. Non pacifica convivenza fu quella tra cristiani-cattolici e mussulmani nei Balcani turchi, ma difficile coesistenza, garantita a volte da trattati internazionali con Vienna, Venezia, Ragusa, e – tuttavia – venuta meno con gli sviluppi drammatici delle guerre turche a fine Seicento (si veda il saggio n. 9). Ulteriore protagonista del libro, e non poteva essere diversamente, è il territorio, quello spesso impenetrabile dell'interno, sede di popolazioni viventi in condizioni di isolamento che favorivano la persistenza di vecchi culti, e quello più aperto sul mare ove si facevano sentire gli influssi delle città italiane e della loro cultura cosmopolita.

Ma, come già accennato, dall'Italia e da Roma in particolare vennero sempre tentativi di imposizione di modelli, in particolare quello della chiesa postridentina che, nella realtà balcanica, partiva dal presupposto che il clero locale (vedi i francescani di Bosnia) fosse incapace di svolgere il suo ministero sia per lo scarso numero sia per i limiti della propria formazione e per l'incapacità di sentirsi parte di una gerarchia ecclesiastica riconosciuta all'interno e all'esterno.

Alle missioni sono dedicati i saggi 3,7 e 9, il primo concernente la storia delle missioni nei Balcani prima della fondazione della Congregazione di Propaganda Fide (1622), il secondo il ruolo delle missioni nella costruzione della nazione albanese nel XVII secolo e il terzo la irrimediabile crisi del modello missionario a fine Seicento a seguito della Grande Guerra Turca. Coesistenza e conflitto sono i poli entro i quali si dibattono le comunità cattoliche nei Balcani, spesso esigue nella loro composizione, con un corpo ecclesiastico di scadente qualità che contava membri pronti a convertirsi all'Islam e poi ritornare al Cristianesimo, con i francescani bosniaci accusati di imperialismo religioso, al pari dei gesuiti inviati da Roma, con fedeli ancorati a vecchie pratiche giudicate immorali e che rasentavano l'eresia. Era tutto un mondo nuovo quello che si apriva ai missionari sul quale, a essere rigorosi, si poteva stendere l'ombra di un Sant'Uffizio che non salvaguardava le specificità etnografiche, tutto teso ad affermare forme di controllo religioso non diverse da quelle usate nei paesi dell'Europa occidentale. Quando però i missionari erano autoctoni, anche se formati a Roma, diedero un importante contributo alla costruzione della nazione, come avvenne in Albania all'inizio del XVII secolo riuscendo a conciliare, con i visitatori apostolici e con particolari settori del clero secolare locale, le espressioni della chiesa cattolica universale con quelle tipiche di una struttura che operava in particolari contesti territoriali segnati dalla concorrenza tra religioni, dalla sottomissione a un potere straniero, dalla lotta per la sopravvivenza delle popolazioni all'interno di un'economia per molti versi primitiva. Accadde così che la promozione della lingua, della letteratura, del mito di Skanderbeg dotò il popolo albanese di forme di autocoscienza che, ininfluenti nel primo Seicento, servirono successivamente a sostenere uno spirito identitario nazionale anche se avrebbe introdotto un ulteriore protagonista nel gioco dei nazionalismi contrapposti dell'Ottocento e dei giorni nostri.

La storia dei paesi balcanici è fatta di idiosincrasie, originate anche dal ruolo identitario assegnato alle diverse religioni e poi al gioco delle potenze extrabalcaniche che si contendevano, negli anni del declino ottomano, il controllo della regione ergendosi a difensori di una particolare comunità etnica e religiosa o a

controllori della stessa. Forse l'unione tra la chiesa cattolica e quella ortodossa avrebbe ridotto il numero dei protagonisti ed eliminato motivi di tensione tra popolazioni di nazionalità diversa, ma –come ci spiega il saggio numero 8 – pur essendoci enfattizzazioni storiografiche circa la volontà di pervenire o meno ad un'unione tra Roma e la chiesa serba ortodossa, i tentativi per giungere a questo investirono solo alcune zone periferiche della Serbia, in particolare quelle al confine con il Montenegro ove si faceva sentire l'influenza del vescovo di Cattaro. La chiesa ortodossa locale si presentava come l'erede dello stato serbo medievale e, pertanto, ruolo crescente avevano i monasteri e il clero autoctono nei confronti dei quali ben poco poteva fare lo scarso clero uniate diviso tra l'altro tra coloro che guardavano alla Croazia e al vescovo di Zagabria e coloro che avevano un punto di riferimento nella Dalmazia veneta. A ben poca cosa si ridusse, dunque, il movimento uniate, ma quel poco che fu realizzato servì (ed è servito) ad accusare Roma e l'Austria asburgica di indebite ingerenze nella vita e nello sviluppo della nazione serba, sottomessa sì ai turchi, ma dotata di una sua forte e specifica identità che proveniva anche dall'epopea della gloriosa sconfitta subita nel 1389 nella Piana dei Merli nel Kosovo.

Vienna, Roma, come abbiamo appena visto, costituivano i poli esterni di attrazione nei confronti di gran parte dei Balcani ottomani, ma alle realtà che esse incardinavano bisogna aggiungere la repubblica di Venezia e quella di Ragusa. Quest'ultima troverà posto, sulla scia di due saggi di Molnár, in alcune considerazioni che faremo più in là; ora conviene forse soffermarci su Venezia e su quell'Adriatico che compare e scompare dalle pagine dello storico ungherese ma che incombe con la sua presenza sull'ampio e impervio entroterra e al quale studi recenti hanno dato l'importanza che merita all'interno della più complessiva storia del Mediterraneo in età moderna.

La Serenissima costituì, assieme a Roma, una vera e propria capitale culturale, un modello di riferimento alternativo a Istanbul, colei che mantenne la Dalmazia, l'Albania e la Grecia nell'orbita europea (cfr. saggio numero 4). La presenza culturale si accompagnava a quella economica ma, nonostante gli sforzi degli ecclesiastici che si muovevano nell'orbita veneziana e che erano intrisi della sua cultura (a cominciare dai visitatori apostolici spesso provenienti dalle diocesi venete di Dalmazia), quell'influenza non fu in grado di penetrare durevolmente nell'entroterra e di mantenere una sua vitalità.

Opinione ampiamente diffusa è che rivale di Venezia fosse la piccola repubblica di Ragusa che riuscì a creare reti commerciali negli interi Balcani laddove la prima rimase abbarbicata sulla costa dalmata. In effetti era così, quello che è scarsamente noto e che Molnár ci spiega in due densi e corposi saggi (il 5 e il 6) è che la merce portava con sé la religione nel senso che attorno alle colonie di mercanti ragusei presenti in diverse città si addensavano anche privilegi che concernevano la possibilità per i sudditi della repubblica di San Biagio di praticare la propria religione in luoghi autorizzati e che alle cerimonie sacre potessero assistere anche non ragusei. Si determinava così un'interdipendenza tra reti commerciali e pratiche culturali che, nell'assenza di uno Stato cristiano e di elite cristiane, vedeva il protagonismo dei mercanti ragusei che si ponevano come elemento di coagulo e di affermazione identitaria delle popolazioni non islamiche delle località ove erano insediate le loro colonie. I cappellani che celebravano il culto erano sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ragusa, ma essa fu messa in discussione nel momento in cui arrivarono in loco gesuiti che avevano come modello la chiesa posttridentina romana e non erano tanto interessati al binomio religione-commercio visto nell'ottica degli interessi di Ragusa. Non meraviglia che attorno alla gestione delle cappelle si scatenassero conflitti giurisdizionali che Molnár esamina, per quel che riguarda Belgrado e Novi Pazar, utilizzando i metodi della microstoria e basandosi su ricchissime fonti d'archivio romane e ragusee che consentirebbero, addirittura, di studiare le vertenze nate attorno alle cappelle giorno per giorno e aspetti importanti della storia sociale ed economica dei Balcani tra XVI e XVII secolo. Gestire il culto nelle cappelle significava per i mercanti ragusani non solo nominare i cappellani, controllare donazioni, benefici, lasciti testamentari ma, soprattutto, godere di una posizione che ne faceva gli interlocutori riconosciuti delle autorità locali e provinciali ottomane. Vescovi di diocesi balcaniche, gesuiti provenienti dall'Italia o dai possedimenti patrimoniali degli Asburgo, francescani bosniaci cercavano tutti di assumere la titolarità dell'esercizio del culto cattolico dando vita ad una lotta che non era solo di natura religiosa, ma anche commerciale e, soprattutto, etnico-nazionale, dato che dietro i cappellani si celavano i mercanti ragusei e quelli bosniaci e che da Vienna, Roma, Istanbul, oltre che Ragusa, si seguivano con attenzione quelle contese dal cui esito dipendeva non solo il commercio all'interno dei Balcani, ma anche il destino delle popolazioni cristiane in loco e dei rapporti diplomatici che la gestione delle cappelle generava. Anche in questo caso si confrontavano due modelli di confessionalizzazione, l'uno affidato soprattutto ai francescani che tutelava gli interessi locali, l'altro ai gesuiti –portatori di competenze e di saperi che quei frati non possedevano. Tuttavia i contendenti riconobbero che

non si poteva procedere nella querelle senza correre il rischio di mettere a repentaglio il *modus vivendi* della repubblica con i turchi, il commercio e il destino dei cattolici per cui nel 1643 addivennero, dando prova di encomiabile pragmatismo, a un compromesso che salvaguardava i diritti dei ragusei e dei francescani e che salvò in parte quelle comunità cristiane dai disastri della guerra di fine '600.

Forse è giunto ora il momento di soffermarci su uno dei più importanti protagonisti del libro al quale l'autore fa frequente riferimento e che è il destinatario di un accattivante saggio (il numero 2): i francescani bosniaci. La loro influenza sulla storia serbo-bosniaca in particolare e balcanica in generale fu fortissima e i loro numerosi conventi organizzati in provincia con capoluogo Srebrenica (la località del massacro del luglio 1995) costituirono per secoli l'unico ancoraggio cattolico per le popolazioni sottomesse ai turchi. I francescani operavano anche con propri parroci e missionari sin dalla fine del XIII secolo e mantenevano un'indipendenza normativa e dottrinale da Roma che valse loro spesso l'accusa di eresia. Sopravvissuti alla caduta dello stato bosniaco nel 1463, essi ottennero dai turchi garanzie circa la propria operatività e, nonostante le gravi difficoltà alle quali andarono sovente incontro, si trasformarono in una sorta di rappresentanza politica della Bosnia. Nonostante i tentativi di Roma di introdurre la Controriforma, i frati mantennero le proprie posizioni adattando la loro azione, che seguiva ben poco il cattolicesimo occidentale, a quel crogiolo di popolazioni e di confessioni che erano i Balcani. I francescani giunsero a raccogliere le tasse per i turchi, vissero all'interno del sistema politico ottomano senza grandi traumi fino alla fine del XVII secolo e crearono l'identità storica bosniaca. Ancora una volta, sostiene Molnár, è la microstoria a consentirci di entrare dentro vicende storiche o misconosciute o affrontate da storiografie nazionali e nazionaliste tese alla ricerca di primati e di forme identitarie che valorizzavano i motivi di scontro interetnico e interreligioso piuttosto che i momenti di convivenza e di convergenza.

La microstoria e l'etnografia sono gli strumenti usati da Molnár per lumeggiare un fenomeno compendiativo ed esemplificato dalla figura di Magdalena Peres Vuksanovic (Francesca Schiavona) – alla quale è dedicato l'ultimo saggio del libro - archetipo della non rara assunzione di ruoli maschili da parte delle donne in realtà chiuse e depresse come quelle bosniaca, albanese, montenegrina, kosovara. Magdalena visse gran parte della sua vita indossando abiti maschili e venendo considerata un maschio da coloro che la avvicinavano; al di là della sua particolare vicenda e delle motivazioni che indussero la donna a indossare abiti maschili, il suo è un caso noto ai viaggiatori, agli studiosi, agli stessi missionari, quello di donne che si travestono e vivono da uomini e da celibi in un contesto in cui determinate famiglie avevano perso i propri componenti maschi e cercavano in loro un sostegno per la sopravvivenza simile a quelle che i maschi solitamente garantivano. Ci sono anche motivazioni religiose nella scelta di mascolinità di Magdalena (il rifiuto di convertirsi all'Islam e di non sottoporsi a un matrimonio forzato, la volontà di vivere presso alcuni conventi prima di raggiungere Roma ove morì in odore di santità) ma, ancora una volta, quello che emerge dalla sua biografia è un cattolicesimo oscuro e primitivo, figlio della arretrata (per il XVII secolo) realtà balcanica, ben lontano dallo spirito trionfale della Controriforma e che nemmeno il soggiorno romano di chierici o della stessa Magdalena poteva illuminare.

Possiamo ora chiudere questa scheda e invitare alla lettura diretta del libro di Molnár. Esso apre squarci di enorme interesse sulla storia dei paesi balcanici tra XVI e XVII secolo quando l'unica possibilità di mantenere quella regione nell'alveo del Cattolicesimo era data dalla diffusione di un modello di chiesa che faceva riferimento ai dettami del concilio di Trento contrastati, però, non solo dal governo turco e dalla chiesa ortodossa, ma anche dai particolari profili della chiesa cattolica "indigena" insediata in territori al crocevia tra influenze esterne diverse. L'approccio culturale e microstorico dato alle questioni discusse non trascurava l'aspetto diacronico e, quindi, la cronologia dei processi. Questi furono lunghi, contrastati, contraddittori. Come scrive il nostro storico, lasciandoci un'osservazione di carattere generale, un grande guadagno o vittoria per un gruppo ha tragiche conseguenze per un altro; quello che va verificato è se colui che appare sconfitto è veramente tale e se al vincitore del presente non sia riservato un futuro destino di sconfitto.